

*La necessità e l'obbedienza*  
Simone Weil

Il sole splende sui giusti e sugli ingiusti... Dio si fa necessità. Due volti della necessità: esercitata e subita. Sole e croce.

Accettare di essere sottoposto alla necessità e agire facendo uso solo di essa. Subordinazione: economia di energia. Con essa, un atto eroico può esser compiuto senza necessità che tanto chi lo ordina quanto chi obbedisce siano eroi. Arrivare a ricevere ordini da Dio.

In quali casi la lotta contro una tentazione esaurisce l'energia connessa al bene e in quali casi la fa salire nella scala delle qualità di energia? Dipenderà dalla importanza rispettiva del compito che vi hanno la volontà e l'attenzione. Bisogna meritarsi, a forza d'amore, di subire una costrizione. L'obbedienza è la virtù suprema. Amare la necessità. La necessità, rispetto all'individuo, è quel che ci può essere di più basso (coazione, forza, una « dura necessità »); la necessità universale ce ne libera.

Ci son dei casi che rendono una data cosa necessaria per il solo fatto di essere possibile. Così, ad esempio, mangiare quando si ha fame, dar da bere ad un ferito che muore di sete, se si abbia l'acqua vicina. Non si rifiuterebbe di farlo un delinquente; né un santo.

Per analogia, discernere i casi in cui - ben che ciò non appaia altrettanto chiaro, a prima vista almeno - la possibilità implica una necessità. Agire in questi casi e non negli altri.

Il chicco di melograno. Non ci si impegna ad amar Dio; si consente all'impegno che è stato assunto in noi stessi senza di noi.

Fra gli atti di virtù, compiere quelli soltanto che non è possibile fare a meno di compiere; quelli che non si possono non fare. Ma aumentare continuamente con una attenzione ben diretta la quantità di quegli atti che non si possono non fare. Non fare un passo, nemmeno verso il bene, oltre quegli oggetti verso i quali si è spinti irresistibilmente da Dio; tanto nell'azione, nella parola, quanto nel pensiero. Ma esser disposto ad andare ovunque, sotto il suo impulso, fino al limite (la croce...). Esser disposto al massimo significa pregare per essere sospinto - ma senza saper dove.

Se la mia salvezza eterna fosse su questo tavolo sotto la forma di un oggetto; e bastasse stendere la mano per afferrarla, non tenderei la mano senza averne ricevuto l'ordine.

Distacco dei frutti dell'azione. Sottrarsi a questa fatalità. Come?

Agire, non per un oggetto bensì mediante una necessità. Non posso far diversamente.

Non è una azione, ma una specie di passività. Azione non agente.

Lo schiavo è, in un certo senso, un modello (il più alto... il più basso... sempre la medesima legge). Anche la materia. Trasferire fuor di sé i moventi delle proprie azioni. Essere sospinto. I motivi affatto puri (o i più vili; sempre la medesima legge) appaiono come esterni. Ogni atto: considerarlo dal punto di vista non dell'oggetto ma dell'impulso. Non: a che cosa serve? Ma invece: di dove viene?

« Ero nudo e mi avete rivestito. » Questo dono è solo il segno della condizione degli esseri che hanno agito così. Erano in una condizione tale che non potevano fare a meno di nutrire color che avevano fame, di rivestire gli ignudi; non lo facevano affatto per il Cristo, non potevano esimersi dal farlo perché la compassione del Cristo era in loro. Come san Nicola, andando con san Cassiano, traverso la steppa russa, ad un appuntamento con Dio, non poteva fare a meno di arrivar troppo tardi all'appuntamento per aver voluto aiutare un muzik a sollevare il carro invischiato nel fango. Il bene compiuto così, quasi contro voglia, quasi con vergogna e rimorso, è puro. Ogni bene assolutamente puro sfugge interamente alla volontà. Il bene è trascendente. Dio è il Bene.

« Avevo fame e mi avete soccorso. » Ma quando, Signore? Non lo sapevano. Non bisogna saperlo.

Non bisogna soccorrere il prossimo per il Cristo bensì mediante il Cristo. Voler che l'Io scompaia in modo tale che il Cristo, per l'intermedio della nostra anima e del nostro corpo, soccorra il prossimo. Essere lo schiavo che il signore suo manda a soccorrere un infelice. Il soccorso viene dal signore, ma si rivolge all'infelice. Il Cristo non ha sofferto per suo Padre. Ha sofferto per gli uomini mediante la volontà di suo Padre.

Non si può dire, dello schiavo che muove a soccorrere, ch'egli fa ciò per il suo signore. Egli non fa nulla.

Quand'anche per raggiungere quell'infelice dovesse camminare a piedi nudi sui chiodi; ebbene, soffrirebbe, ma non farebbe nulla. Perché è uno schiavo. « Siamo servi inutili. » Cioè: non abbiamo fatto nulla.

In senso generale, « Per Dio » è una espressione scorretta. Dio non dev'esser messo al dativo.

Non andare verso il prossimo per Dio, ma essere spinto da Dio verso il prossimo come la freccia è spinta dall'arciere verso il bersaglio.

Essere appena l'intermediario fra la terra incolta e il campo arato, fra i dati del problema e la soluzione, fra la pagina bianca e la poesia, fra l'infelice affamato e l'infelice che è stato saziato.

In ogni cosa, solo quel che ci viene da fuori, gratuitamente, di sorpresa, come un dono del caso, senza che lo si sia cercato, è gioia pura. Parallelamente, il bene reale può venire solo dal di fuori, mai dal nostro sforzo. Non possiamo in nessun caso fabbricare qualcosa che sia migliore di noi. Così lo sforzo veracemente teso verso il bene non deve giungere al suo scopo; il dono viene dal di fuori, dopo una tensione lunga e sterile che si conclude nella disperazione, quando non ci si aspetta più nulla. Quello sforzo ha distrutto una parte della falsa pienezza che è in noi. Il vuoto divino, più pieno della pienezza, è sceso dentro di noi. La volontà di Dio. Come conoscerla? Se si fa silenzio in se stessi, se si fanno tacere tutti

i desideri, tutte le opinioni; e si pensa con amore, con tutta l'anima e senza parole: « Sia fatta la tua volontà », quel che allora si sente, senza incertezza, di dover fare (quand'anche, per certi riguardi, fosse un errore) è la volontà di Dio. Perché, se gli si chiede pane, egli non ci dà pietre. Criterio convergente. Una azione o una attitudine a favor della quale la ragione trova vari motivi distinti e convergenti, ma che (si sente) oltrepassa tutti i motivi rappresentabili. Pregando non bisogna aver nessun scopo particolare, a meno di non averne ricevuta l'ispirazione per via soprannaturale. Perché Dio è l'essere universale. Certo, egli discende nel particolare. È disceso, discende, nell'atto della creazione; così nella Incarnazione, nell'Eucaristia, nell'Ispirazione, ecc. Ma è un moto di discesa, mai di salita; un moto di Dio, non nostro. Noi, un contatto simile, possiamo effettuarlo soltanto in quanto Iddio ce lo detta. Il nostro compito è quello di esser rivolti verso l'universale.

Questa è forse la soluzione della difficoltà di Berger sulla impossibilità di collegare il relativo all'assoluto. È impossibile per un moto che salga, ma è possibile per un moto che discende.

Non si può mai sapere che Iddio comanda una data cosa. L'intenzione orientata verso l'obbedienza a Dio salva, qualunque sia l'azione, se si pone Iddio infinitamente al di sopra di sé; e danneggia, qualunque sia l'azione, se si chiama il proprio cuore col nome di Dio. Nel primo caso non si pensa mai che quel che si è fatto, quel che si fa o quel che si farà possa essere un bene.

Impiego delle tentazioni. È collegato al rapporto fra anima e tempo. Contemplare a lungo un male possibile senza compierlo opera una specie di transustanziazione. Se vi si resiste con una energia finita, questa energia si esaurisce in un dato tempo; e, quando è esaurita, si cede. Se si rimane immobili e attenti, si esaurisce invece la tentazione - e si raccoglie l'energia, cresciuta di grado. Se si contempla, egualmente, un bene possibile, con la medesima attitudine -immobile e attenta - si opera anche in questo caso una transustanziazione di energia, mediante la quale ci è possibile compiere quel bene. Ma la transustanziazione della energia consiste in questo: che, per il bene, viene un momento in cui non si può non farlo. Da ciò, anche, un criterio per distinguere il bene e il male.

Ogni creatura giunta alla perfetta obbedienza costituisce un modo singolare, unico, insostituibile di presenza, di conoscenza e di operazione di Dio nel mondo. Necessità. Veder i rapporti delle cose, a se stessi, come i fini che si portano in sé, come uno dei termini. L'azione ne deriva naturalmente. Obbedienza: ce n'è di due specie. Si può obbedire alla pesantezza o al rapporto fra le cose. Nel primo caso, si fanno le cose cui ci spinge l'immaginazione che colma i moti. Vi si possono applicare, e spesso in modo verosimile, tutte le etichette, compreso il bene e Dio. Se si sospende il lavoro della immaginazione e se si fissa l'attenzione sul rapporto delle cose, compare una necessità cui è impossibile non obbedire. Fino a quel momento non si ha la nozione della necessità né il sentimento dell'obbedienza.

Allora non si può essere orgogliosi di quel che si fa, quand'anche fossero meraviglie.

La parola del mozzo bretone al giornalista che gli chiedeva come avesse fatto a compiere quella certa azione: "Bisognava! ». Eroismo purissimo. Lo si trova soprattutto nel popolo.

L'obbedienza è il solo puro movente, il solo che non chiuda in sé, neppure minimamente, la ricompensa dell'azione lasci l'intero compito della ricompensa al Padre che è segreto, che vede nel segreto.

A condizione che sia obbedienza a una necessità; non a una costrizione (terribile vuoto degli schiavi).

Qualunque parte di sé si dia ad altri o ad un grande fine, qualsiasi pena si sopporti, se è per pura obbedienza a una concezione chiara dei rapporti delle cose e alla necessità, noi vi ci determiniamo senza fatica, ben che costi fatica, poi, il compimento dell'azione. Non si può fare altrimenti; e non ne risulta nessun rovesciamento, nessun vuoto da colmare, nessun desiderio di ricompensa, nessun rancore, nessun abbassamento.

L'azione è l'ago indicatore della bilancia. Non bisogna toccare l'ago, ma i pesi. Con le opinioni, è esattamente la medesima cosa. Quindi, o confusione o sofferenza. Vergini folli. Vuol dire che, quando si prende coscienza che una scelta dev'essere compiuta, la scelta è già fatta in un senso o nell'altro. Molto più vero dell'allegoria di Ercole tra il vizio e la virtù.

Quando, nell'uomo, la natura, separata da ogni impulso carnale e priva di ogni luce soprannaturale, esegue azioni conformi a quel che la illuminazione soprannaturale imporrebbe se fosse presente, si ha la pienezza della purità. Questo è il punto centrale della Passione.

Il giusto rapporto con Dio è: nella contemplazione l'amore, nell'azione la schiavitù. Non confondere le due cose. Agire da schiavo contemplando con amore...